

ANALISI D'OPERE

AUGUSTO GUZZO, *Il pensiero di B. Spinoza*. Firenze, Vallecchi, 1924. Volume in-16° di pp. 536.

La fortuna dello spinozismo in Italia non è molto ricca. Abbiamo traduzioni dell'*Etica* e l'edizione annotata dal Gentile, una versione del *Trattato politico*, e si annuncia ora quella del *De intellectus emendatione*: troppo poco. Anche gli studi non sono stati finora eccessivi, e non fa meraviglia di trovare nel *Compendio di storia della filosofia* del Fiorentino, riveduto dal Carlini, l'imprecisione già rilevata dall'Acri in quel bizzarro dialogo tra il Fiorentino e l'ebreo amsterdamese celato entro una fiammella. Il volume del Guzzo giunge quindi non inutile, tanto più che, eliminato l'elemento biografico, trattato dal Freudenthal e, magnificamente, dal gesuita Dunin-Borkowski, sfiorate appena le varie interpretazioni che hanno creato spesso piuttosto dei sistemi marginali che delle chiare esposizioni, il pensiero dello Spinoza viene direttamente studiato sulle opere, disposte, senza alcun danno, in ordine cronologico, perchè il nocciolo centrale della filosofia spinoziana è già nel *Breve trattato*, e va poi svolgendosi ed arricchendosi nelle opere successive, mantenendosi fondamentalmente identico. Il Guzzo, che pur aderendo alla scuola idealistica, sa mantenersi obiettivo, ha il merito di saper distinguere quelle che sono state le esigenze, poste e non risolte, talvolta anzi in contrasto con le sicure affermazioni. Così, messo in luce il concetto di sostanza, egli lumeggia l'intima contraddizione insita nell'identificazione con un Dio causa immanente del mondo e natura naturante. Se Dio esiste (e la dimostrazione per lo Spinoza non solo è *a priori*, ma è il punto di partenza della sua filosofia), come sostanza deve distinguersi dal mondo e quindi essere il creatore, *causa transiens*, non causa immanente. I concetti di sostanza e di causa immanente sono antitetici, perchè questa è i suoi effetti e in essi permane, mentre la sostanza, pensata come qualcosa che sta per se stessa, disgiunge inevitabilmente l'effetto dalla causa, e l'effetto non può che giustapporlesi, ma non identificarsi con essa ed essere essa stessa. Perciò nel pensiero dello Spinoza coesistono due filosofie: una filosofia della sostanza, e una filosofia della causalità immanente. « Il sistema della sostanza riassorbe tutti i modi della sostanza, il sistema della causalità immanente diffonde tutta la sostanza nei modi. Il primo deifica la sostanza, il secondo deifica il mondo. Il primo è il più rigido teismo che si sia mai concepito, il secondo è il più radicale panteismo che la storia conosca » (p. 116). E accanto a questa duplicità metafisica, ecco una conseguente duplicità del problema morale, al quale lo Spinoza ordinava tutta la filosofia. Tutto è effetto della causalità divina, perciò tutto è come deve essere: la perfezione è ciò che è, e come il malato non ha il dovere di essere sano nè l'ignorante d'essere sapiente, chi segue l'imperio delle passioni non ha il dovere di seguire la ragione e di liberarsene. I doveri, se mai, sono puramente *entia rationis*, e dalla metafisica spinoziana non v'è adito alcuno all'etica. Lo Spinoza avvertì facilmente la difficoltà, la lacuna, il *hiatus* tra pensiero e azione,



ANALISI D'OPERE

e cercò di superarli con un compromesso fragilissimo che è una decisa affermazione di fede, ma un pallido ragionamento che si ripeterà in tutte le filosofie immanentistiche a cui non basta il cuore di proclamare l'identità del bene col male. « *Quamvis se res (la perfezione di ciò che è) ita habeat, nobis tamen haec vocabula (di bene e di male, proclamati meri modi cogitandi) retinenda sunt* », egli scrisse, perchè, secondo il *Breve trattato*, ci sono leggi naturali e leggi umane, c'è, secondo il *Trattato teologico-politico*, lo stato naturale e lo stato di civiltà, e l'*emendazione dell'intelletto* porta alla riforma morale per via teoretica. Con maggiore o minore profondità, coloro che furono in corrispondenza epistolare con lo Spinoza, come l'inglese Oldenburg, il mercante-filosofo Blyenbergh si accorsero della profonda rivoluzione che maturava sotto la pacata esposizione filosofica, anche quando era disposta *more geometrico*, e se ne ritrassero con un senso indefinito di sgomento. Tutte le esigenze Infatti dello spinozismo ritorneranno vive dopo Kant, specialmente quella dell'unità di cosa e di idea; la concezione della realtà come natura che ha in se stessa tutta la giustificazione dell'essere suo; l'indistinzione, se non per discriminazione interna, di bene e di male, di vero e di falso, di azioni e di passioni. Sulla via aperta dallo Spinoza, il pensiero moderno si lancerà, definendo la verità prima come idea vera, poi come affermazione di verità, il bene come volontà di bene e ogni valore nell'atto in cui lo spirito lo afferma e lo fa valere. Ma sarà già fuori del pensiero spinoziano e, anche, in parte, contro; come lo Spinoza nella sua speculazione s'era messo fuori e contro il Bruno, il Cartesio e gli scolastici del seicento lungamente meditati.

PIO BONDIOLI

MARIA STICCO, *Il pensiero di S. Bernardino da Siena*. Milano, Soc. Ed. « Vita e Pensiero », 1924. Vol. in-16° di pag. VIII-202.

Un pensatore, veramente, S. Bernardino non fu - se quella dei pensatori è una classe o professione d'uomini tra le tante -; lui piuttosto maestro e facitore di parola viva e di salute, tanto più grande nella predica volgare, tutta spontaneità e calore, che nell'arduo latino teologico. Ma lo studio del suo pensiero è la condizione e la via sicura - tanto più a tale distanza di tempo - per impadronirsi della sua anima e della sua missione storica - che fu di primo ordine, senza quello che può continuare ad essere -: quant'è vero che in un secolo di crollo e di rinascita null'altro che il magistero del pensiero l'avrebbe potuto, come potè, tener sopra al gigantesco avvallarsi e rifrangersi confuso dell'onda, e lasciargli di segnare agli uomini la via di una superiore conciliazione.

Or proprio qui, in questa volontà di conciliazione, ch'era poi volontà di vita - volontà che tuttavia i nostri tempi sentono come l'incubo serrato di una ferita essenziale, - che S. Bernardino sentiva con la velata trepidazione delle grandi cose nascenti - qui sta il senso ed il limite amplissimo dell'opera bernardiniana; e qui proprio, nella sua più comprensiva e storica determinazione, à voluto indicarcelo l'Autrice.

Due mondi, in lotta ancor cieca - per non conoscersi ancora -, un rivoltarsi impetuoso di aspirazioni, di affetti, di interessi, freschi di libertà, ansiosi di assolutezza, e il crollo dei valori antichi e migliori, faticati nella lunga veglia medievale. Qui S. Bernardino si affaccia, cerca la propria via - e degli altri - assaggia, poi affonda la mano franca a correggere, a riparare, soprattutto a creare. Nel vivo l'affonda - in cotale « brodetto » - e piglia uno per uno i forsennati agitanti, li piglia per l'anima, e di questa rivoltando in faccia a tutti il fondo buono e gramo,